



Francesco Panié

Complesso animale-industriale

Era il 17 gennaio 1961 quando Dwight Eisenhower, nel suo discorso di commiato in diretta radiotelevisiva, mise in guardia i cittadini americani circa il pericolo rappresentato dal “complesso militare-industriale”. Con questa espressione, l'ex-presidente degli Stati Uniti definiva un intreccio di relazioni fra esercito, mondo delle imprese e politica capace di condizionare l'operato del potere legislativo, indirizzandone le scelte a vantaggio di gruppi e non dell'interesse generale. Oltre alla felice espressione, però, Eisenhower non aggiungeva nulla di nuovo alla conoscenza di una prassi consolidata, che coinvolge ogni ambito della vita politica ed economica.

Un campo nel quale queste reti di relazioni e di influenze tra gruppi di potere sono particolarmente evidenti è quello in cui alcuni animali vengono usati come fonte di reddito e come strumenti di prestazioni lavorative nel circuito agricolo e alimentare. Il cibo è stato, nella storia (sicuramente negli ultimi due secoli ma è possibile risalire molto più indietro nel tempo, come sostiene Moore in *Antropocene o Capitalocene?*) un elemento intorno al quale si è giocata una partita chiave del capitalismo moderno. La transizione da una società contadina a una società industriale e la realizzazione del progetto di globalizzazione non sarebbero stati possibili senza un'imponente riorganizzazione del sistema alimentare. Da questo progetto è nato quel complesso agroalimentare-industriale che ha permesso di incrementare esponenzialmente la produzione di cibo a basso costo, carburante necessario per sostenere il proletariato espulso dalle campagne con la politica *get big or get out*, per poi convogliarlo nelle fabbriche con false promesse.

Per comprendere il ruolo strategico dell'agricoltura nella costruzione dell'economia capitalista mondiale è utile approfondire il concetto di «regime alimentare», indagato da Harriet Friedmann e Philip McMichael alla fine degli anni '80. Ciò che conta in questa sede, tuttavia, è notare che non sarebbe stato possibile costruire una società industriale senza scardinare il modo contadino di produzione di cibo. Il complesso agroalimentare-industriale ha fatto registrare un incremento costante della

produzione dal 1800. Eppure, l'imperativo della crescita infinita permea ancora la retorica delle istituzioni internazionali e delle imprese.

Questa volta, però, il problema è che la folle galoppata del Novecento ha proiettato il capitalismo a passare – o a rischiare di passare – alcuni limiti fisici del pianeta. Deforestazione, crollo della diversità biologica, erosione dei suoli e delle risorse idriche, crisi climatica sono le principali evidenze che raccontano il possibile raggiungimento limite dell'accumulazione da parte del complesso animale-industriale e degli altri sistemi di produzione con cui s'intreccia (pensiamo soltanto a quello energetico, altro grande motore di crisi socio-ecologiche). In questo scenario assistiamo a ripetuti shock, come la pandemia e il recente conflitto in Ucraina, da osservare come momenti funzionali a processi di riorganizzazione del capitale su scala mondiale.

In questo momento cruciale si riconoscono due movimenti fra loro opposti, che inquadrano plasticamente la fase di cesura in cui siamo immersi: uno è guidato dalle forze produttive più a contatto con la base fisica della vita e chiede maggiore deregolamentazione per contenere le perdite attraverso uno sfruttamento più intensivo di quelle che considera “risorse”. Questa componente del complesso animale-industriale è ancora molto forte e nell'immediato futuro riuscirà a tamponare la crisi spremendo le ultime gocce di energia dagli ecosistemi, liberato da regole e restrizioni e sussidiato disperatamente dagli Stati. Ma è difficile che questo modello possa durare ancora a lungo. Perciò è bene tenere d'occhio l'altro movimento in corso, guidato da un *general intellect* incaricato di individuare nuove frontiere per l'accumulazione, proiettando l'estrazione di valore al di là della materia, nello spazio virtualmente infinito dell'informazione. Manipolazione genetica, cibo sintetico, commercio del carbonio e digitalizzazione della produzione agricola aprono a una grande trasformazione che rischia di passare sotto il vessillo della transizione ecologica, pur essendo ben lontana dal prefigurare un cambio dei rapporti sociali, ecologici ed economici.

Individuare questa tendenza e opporvisi è un compito necessario per l'emancipazione di tutto il vivente. La scommessa è trovare il modo di farlo con un approccio decoloniale, che permetta il confronto con i movimenti contadini, le comunità indigene e le altre forze che lottano per un cambio di paradigma, specialmente nel Sud globale. Come movimento per la liberazione animale, tuttavia, non possiamo accontentarci di avere come traguardo un ritorno alla “violenza su piccola scala” dell'agricoltura contadina, ma immaginare nuove modalità di cooperazione, condivisione e solidarietà fra le diverse forme viventi.